

Dello stesso autore:

333. *La formula segreta di Dante*
La croce esoterica dei Romanov

Questo romanzo è un'opera di finzione. I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti sono frutto della fantasia dell'autore. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Einstein Prophecy*
Text copyright © 2015 Robert Masello
All rights reserved.

This edition made possible under a license arrangement originating with Amazon Publishing, www.apub.com.

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8890-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Roberto Masello

La profezia di Einstein



Newton Compton editori

Non so come verrà combattuta la terza guerra mondiale,
ma posso dirle che cosa useranno nella quarta: sassi.

Albert Einstein in un'intervista ad Alfred Werner
per «Liberal Judaism» (1949)

1

*A Ovest di Strasburgo,
Alsazia-Lorena
4 agosto 1944*

Un ragazzino biondo sui dodici anni si arrampicava su un cumulo di macerie, avanzando a tentoni tra pezzi di mattone, legni bruciati e cocci di vetro. La maglietta marrone che indossava era stracciata e le scarpe senza lacci rischiavano di scivolargli via da un momento all'altro.

Ma muovendosi con l'agilità di un camoscio, salì fino in cima, allungò un braccino magro, agguantò il suo trofeo e lo sventolò trionfante.

Sotto il cumulo, tra i crateri che si aprivano nel fondo stradale, altri bambini più piccoli e meno coraggiosi – o forse meno incoscienti – lo guardarono avvolgersi il nastro luccicante di stagnola intorno al collo e cominciare a scendere.

«Non c'è niente che non siano pronti a recuperare», commentò il soldato semplice Teddy Toussaint al volante della jeep. «Quand'ero bambino io, raccoglievamo tappi di bottigliette».

«Io figurine di baseball, ma erano altri tempi». Tempi, rifletté il tenente Lucas Athan, che sembravano lontani mille anni e un milione di chilometri.

«Ah sì, questo può dirlo forte», bofonchiò Toussaint, «e non c'erano neanche cecchini che ti prendevano a fucilate». Estrasse dal taschino un pacchetto di tabacco da masticare e ne strappò un pezzo con i denti. «Tenente?», disse porgendogli il tabacco.

«No, grazie». Lucas guardò il bambino saltare in strada e offrire

il nastro di stagnola all'ispezione degli amici. Gli ricordò Paulie, un amico d'infanzia, la volta che mostrò a tutti con orgoglio una punta di freccia disseppezzata durante un'escursione di classe. Sopra di loro c'erano innumerevoli altri nastri di stagnola appesi ai resti delle case bombardate e ai rami spogli degli alberi. Erano stati lanciati come coriandoli dagli aerei tedeschi per confondere le trasmissioni radio degli Alleati. Non si poteva dire che i nazisti non fossero ingegnosi e persino lì, in una zona da cui al momento si erano ritirati, avevano lasciato dietro di sé un po' di mine antiuomo e qualche cecchino solitario appostato in cima a campanili abbandonati.

Toussaint sosteneva che una buona masticata di tabacco gli acuiava i sensi e lo aveva dimostrato il giorno prima, eliminando un cecchino nascosto tra i sedili del coro di una chiesa che lui e Lucas stavano perlustrando. Un solo colpo e il crucco era capitombolato oltre il parapetto. «Ho vinto il tacchino alla gara di tiro di Baton Rouge per tre anni di fila», si era vantato.

Poiché la loro penetrazione in territorio nemico era una missione clandestina, non avevano nessun tipo di protezione. Lucas era ben felice che ci fosse Toussaint a guardargli le spalle. Il soldato era portato per la vita militare, lui no. Dal reparto di fanteria operativa in cui era stato arruolato, Lucas era stato trasferito alla CRC, la Commissione di Recupero Culturale, una minuscola équipe di esperti in arte e architettura, reclutati e spediti a trovare, sequestrare e proteggere i tesori che i nazisti avevano razzato fino a quel momento nella loro campagna di conquista dell'Europa.

Da civili, i membri della CRC erano stati curatori di musei, mercanti d'arte o professori come Lucas, ma l'impresa cui erano destinati era di straordinaria difficoltà. L'esercito tedesco aveva già spogliato Italia, Francia, Belgio, Polonia e Paesi Bassi di qualcosa come due milioni di opere d'arte di grande valore e sembrava che fosse impossibile saziare il loro appetito. Il bottino era nascosto in depositi segreti in attesa di essere trasferito nel museo del Führer appena vinta la guerra: un esito che i nazisti non avevano mai messo in dubbio.

Fino allo sbarco in Normandia.

Ma a distanza di due mesi, per riconquistare il terreno perduto all'inizio del conflitto le forze alleate erano ora costrette a duri com-

battimenti, pagando un prezzo elevato in termini di vite umane. La battaglia campale combattuta nella cittadina di Saint-Lô, nel Nord-ovest della Francia, era durata settimane e costata undicimila morti. La zona che stavano attraversando Lucas e Toussaint era ben oltre il fronte ed estremamente pericolosa. L'Alsazia-Lorena era stata evacuata dal Reich nel 1939, annessa alla Germania l'anno seguente e ripopolata esclusivamente con alsaziani di discendenza germanica. La famosa sinagoga in stile neoromanico di Strasburgo, con la sua cupola alta cinquantaquattro metri, era stata rasa al suolo dal regime.

A lasciare perplesso Lucas sullo scopo della sua missione, già precaria in sé, era che gli ordini non gli erano giunti direttamente dalla CRC, bensì dai loro superiori dell'Ufficio dei Servizi Strategici. Evidentemente l'obiettivo doveva essere d'importanza vitale.

Ripiegata in una busta che Lucas teneva nella tasca interna della giacca, una mappa rudimentale indicava l'ubicazione di una miniera di ferro dove si pensava fosse nascosto un notevole quantitativo di opere d'arte rubate. Nella stessa busta c'era anche una foto sgranata dell'oggetto più importante: un ossario o sarcofago trafugato dall'Afrika Korps di Rommel dal Museo delle Antichità al Cairo. Lucas non aveva idea del perché quel particolare feretro fosse di così grande valore per lo sforzo bellico ma, in virtù delle sue profonde conoscenze di arte classica, era logico che per quella missione fosse stato scelto proprio lui.

«Tenente», disse Toussaint scendendo dalla jeep con la carabina stretta tra le mani, ma con la canna abbassata, «c'è un comitato di accoglienza in arrivo». Aveva lo sguardo fisso su un uomo anziano che stava sopraggiungendo a passi incerti, agitando una scopa su cui aveva legato un fazzoletto bianco.

«*Ich bin der Bürgermeister*», annunciò il vecchio presentandosi come sindaco della cittadina, prima di chiedere loro se parlavano tedesco.

«*Ja, ich kann das*», confermò titubante Lucas, forte del corso accelerato cui era stato sottoposto dal servizio segreto militare prima di essere inviato in missione. Poi aggiunse di essere un tenente e di appartenere alla Nona Armata degli Stati Uniti.

Il vecchio annuì. «I soldati tedeschi sono andati via», disse indi-

cando a riprova le case e i negozi demoliti. «Due giorni fa. Sono rimasti solo i civili».

A Lucas sarebbe piaciuto prenderlo in parola, ma non era tanto ingenuo da abbassare la guardia. In guerra l'inganno era un'arma come le altre. Una lezione che aveva imparato tempo prima: stava cercando di trascinare un giovane soldato nemico fuori dalle macerie che lo stavano schiacciando, ma questi aveva usato le ultime forze rimastegli per tentare di accoltellarlo con la lama spezzata di una baionetta.

«Sto cercando la miniera di ferro», disse Lucas.

L'espressione del sindaco si fece circospetta.

«Mi ci può portare?». Lucas sperò di aver trovato un tono di voce più perentorio che supplichevole.

Il sindaco si appoggiò alla sua scopa. «Non farà del male alla gente che c'è dentro?».

Non era inusuale che le miniere abbandonate diventassero rifugi antiaerei. «Sto cercando opere d'arte rubate», spiegò Lucas. «Nient'altro».

Il sindaco lo scrutò bene in faccia come se cercasse indizi di malafede, poi sospirò. Si voltò e fece cenno agli americani di seguirlo. Questi lasciarono la jeep sulla strada, dov'era improbabile che a breve sarebbero passati altri veicoli, e seguirono il sindaco tra i crateri aperti dai bombardamenti e i cumuli di macerie. Mentre Toussaint osservava attentamente ogni porta o finestra, alcuni dei suoi bambini, guidati dal ragazzino biondo con la maglietta strappata, raccolsero altre strisce di carta stagnola e si misero a seguirlo.

Entrando nella penombra del bosco che circondava il villaggio alla testa di un branco di bambini, Lucas si sentì un po' come il Pifferaio di Hamelin, una cittadina a poche centinaia di chilometri da lì. Gli abeti e gli olmi che torreggiavano su di loro sembravano addobbati per Natale con nastri di stagnola. Camminarono su uno strato scivoloso di foglie marcite, passando tra ceppi ricoperti di muschio, nell'aria rinfrescatasi all'improvviso di qualche grado. La scarsa luce solare diffusa dal cielo nuvoloso era quasi completamente oscurata dall'intreccio dei rami. Lucas si staccò la torcia dal cinturone per illuminare il terreno.

«Non posso dire che mi piaccia molto», brontolò Toussaint, che ora aveva abbracciato il fucile, pronto a usarlo. «Io sento odore di trappola».

Non si sentiva molto tranquillo neppure Lucas, ma cos'altro poteva fare? Aveva un ordine e il suo ufficiale comandante gli aveva fatto chiaramente capire che non era concesso ripresentarsi a mani vuote.

Usando la scopa per farsi largo tra i cespugli, l'anziano sindaco li condusse a un vecchio binario arrugginito, ormai semisprofondato nel terreno. Lo seguirono per circa un chilometro fino a dove gli alberi si diradavano davanti ai battenti di una grande porta d'acciaio, che somigliava all'ingresso di una cattedrale, incastonati inaspettatamente nel fianco di una collina. La sensazione di trovarsi in una fiaba diventò ancora più forte, ma non in una storia a lieto fine: piuttosto in uno di quei tenebrosi racconti teutonici che avevano probabilmente accompagnato l'infanzia del branco di monelli che lo avevano seguito nel bosco. Il sindaco batté per tre volte il manico della scopa sul portone, fece una pausa e bussò altre tre volte.

Lucas lo sentì mormorare qualcosa a qualcuno all'interno, come se avesse semplicemente detto: «Sono io, apri», e un secondo dopo udì il rumore dello scorrere di pesanti chiavistelli. Nei cigolii di vecchi argani, ruote e catene arrugginite, i battenti si aprirono lentamente verso l'esterno su una galleria a volta, dalle pareti ben levigate, in cui scendevano le rotaie.

Alla vista di Lucas e Toussaint, che gli puntava il fucile addosso, l'uomo che aveva aperto e si proteggeva dal freddo in un giaccone di pelliccia trasalì impaurito.

«Chi sono quelli?», sbottò. «Perché li hai portati qui?»

«Vogliono solo le opere d'arte».

«Quelle sono per il Führer! Se non le trovano più, se la prenderanno con noi».

«Questo lascialo giudicare a me, Emil».

Emil lo guardò storto. «Perfetto. Allora assumitene la responsabilità».

«Venite», disse il sindaco rivolgendosi a Lucas, «vi faccio strada».

I due militari seguirono il vecchio lasciando dietro di sé un Emil ancora visibilmente contrariato. Più avanti l'aria era fredda e umida,

e la galleria era malamente rischiarata da deboli lampadine disposte lungo un cavo fissato al soffitto. Nell'oscurità, da qualche parte, ronzava un generatore. Passarono almeno un minuto o due prima che Lucas si rendesse conto di camminare tra file di persone rannicchiate lungo le pareti e strette l'una all'altra, ammutolite dalla paura. Puntò la torcia su una coppia di anziani dai capelli bianchi che caddero subito in ginocchio su una vecchia coperta, facendosi il segno della croce.

«*Amerikaner!*», sentì ripetere sottovoce e con apprensione lungo le pareti del tunnel.

«Ma che hanno?», brontolò Toussaint. «Credono che vogliamo fucilarli tutti?»

«Probabile», rispose Lucas. Perché non avrebbero dovuto temerlo? Gli orrori della guerra non avevano fine. Aveva visto cose che non avrebbe mai immaginato: partigiani catturati e impiccati agli alberi; popolazioni di intere cittadine chiuse in granai che venivano poi incendiati. La gente nascosta in quella miniera era senza dubbio convinta che gli Alleati fossero capaci delle stesse atrocità commesse dai nazisti. Un giorno avrebbero conosciuto la verità e avrebbero abbassato la testa, vergognandosi di averlo pensato.

Lucas tornò a guardare dritto davanti a sé seguendo il sindaco. Oltrepassarono un recesso dove alcuni vagoncini per il trasporto del materiale ferroso erano parcheggiati su un secondo binario. Laggiù non c'erano altre persone, ma solo casse e scatoloni ammonticchiati su entrambi i lati. Per la maggior parte recavano delle scritte. Lucas riconobbe i nomi dei musei, le cattedrali e le collezioni private da cui proveniva il loro contenuto, accanto a cartellini di cartone su cui era segnata la rispettiva destinazione. Tipico dei tedeschi, pensò, dimostrarsi organizzatissimi anche in un'operazione di saccheggio in grande stile. Notò che su molte targhette era riportata sempre la parola "Carinhall", il sontuoso chalet di Hermann Göring nella foresta di Schorfheide, nei pressi di Berlino. Provò un brivido di piacere al pensiero che quelle opere d'arte non ci sarebbero mai arrivate.

Fino ad allora, però, non aveva visto niente che somigliasse all'osario che era stato mandato a recuperare. Prese il vecchio per un braccio e sentì sotto le dita il suo gomito, come un nodo di legno

pietrificato. Dopo averlo costretto a fermarsi, gli mostrò la foto che aveva tirato fuori dall'interno della giacca.

«Ha per caso visto niente di simile?».

Il sindaco studiò l'immagine contrassegnata con la dicitura *Der Hirte*, in riferimento alla figura di un pastore barbuto debolmente incisa sulla superficie del contenitore.

«È una cassa di pietra», disse Lucas in tedesco e aprì le braccia a mostrargliene le dimensioni: un paio di metri di lunghezza per un metro circa di altezza.

Il vecchio non rialzò la testa per alcuni secondi, tradendo il suo disagio.

«L'ha riconosciuta, vero?»», chiese Lucas.

Il sindaco tacque.

Lucas ripeté la domanda.

«C'è qualche problema, tenente?»», intervenne Toussaint prima di sputare per terra un fiotto di tabacco masticato. Alzò la canna della carabina. «Vuole che gli inculchi un po' di timor di Dio?».

Lucas scosse la testa. E spostò con la mano la canna del fucile. «Mi mostri dov'è», ordinò al sindaco.

Il vecchio si tolse di tasca un sudicio straccio rosso e se lo passò sulle labbra. Poi riprese a camminare con un cenno di rassegnazione. Più scendevano, più aumentavano freddo e oscurità. La roccia delle pareti portava i segni di decenni di picconate e cariche di dinamite, e il fondo diventava sempre più ripido e irregolare. Persino gli intervalli tra le lampadine aumentavano, cosicché, quando giunsero a una curva della galleria, Lucas ebbe quasi l'impressione di stare per svoltare l'angolo che li conduceva dritti all'Inferno.

Poi, per un attimo, credette di esserci arrivato davvero. Davanti a lui si aprì un enorme spazio nero come la pece. Nemmeno la luce della sua torcia riusciva a penetrarne le profondità. Il vecchio era improvvisamente sparito, ma non ebbe neppure il tempo di pensare a chiamare Toussaint perché sentì il rumore di una leva che veniva abbassata e vide apparire una pioggia di scintille blu. Spiccò un balzo all'indietro ed estrasse istintivamente la pistola dalla fondina, ma prima di poter sparare – a che cosa poi, non aveva idea – fu accecato dall'accensione simultanea di una serie di potenti plafoniere.

Quando i suoi occhi si furono ripresi dall'improvvisa esplosione di luce, vide il vecchio appoggiato al muro con la mano ancora sulla leva. Davanti a loro si apriva un antro enorme, illuminato come uno scalo ferroviario e altrettanto vasto, con un soffitto così alto che lo si scorgeva a stento. C'erano decine di binari, scambi e incroci, carriole sgangherate e vecchi nastri trasportatori.

Al centro, accatastate come legna da ardere, ci sarà stato un migliaio di tele in cornici preziose, circondate da centinaia di sculture, alcune avvolte nella paglia come se venissero preparate proprio in quel momento per la spedizione. Lucas era stato informato dell'esistenza di simili raccolte di opere d'arte a Buxheim e a Heilbronn, ma probabilmente quel deposito li batteva tutti.

«Dio del cielo», mormorò Toussaint.

«Quando hanno portato qui tutta questa roba?», chiese Lucas.

Il sindaco si strinse nelle spalle.

«C'erano camion che andavano e venivano in continuazione», rispose poi. «Erano i soldati a occuparsene. Noi non abbiamo fatto domande».

La parola d'ordine nazionale dei tedeschi, pensò Lucas mentre si avvicinava: noi non abbiamo fatto domande. Diede un'occhiata ai dipinti, per lo più scene domestiche di scuola olandese o fiamminga, e alle statue, quasi tutte classiche. Erano la sua specialità: arte antica greca e romana. Ne riconobbe più d'una alla prima occhiata, anche senza guardare i cartellini fissati ai piedi o ai basamenti. Aveva studiato quelle immagini sui libri di testo su cui solo quattro anni prima aveva preparato il dottorato.

Scendere in mezzo a loro fu come entrare in un sogno: avrebbe voluto poter indugiare ad ammirare quei capolavori uno dopo l'altro. Finita la guerra, sarebbero stati tutti recuperati accuratamente da quella caverna e rispediti ai loro luoghi d'origine. Un compito monumentale, sì, per il quale si sarebbe anche offerto volontario; e pazienza se sarebbe stato costretto a firmare per restare nell'esercito: poteva esserci un'impresa più emozionante o più onorevole?

«Come diavolo facciamo a trovare una dannata cassa in questo casino?», si lamentò alle sue spalle Toussaint, che non mancava di tenere il fucile sempre rivolto dalla parte del sindaco.

Ancora con la fotografia in mano, Lucas si inoltrò in una specie di corsia, osservando statue, urne e anfore di terracotta. Per trovare un determinato oggetto lì in mezzo ci sarebbero voluti chissà quanti giorni. Si voltò brandendo l'immagine. «Dov'è?», chiese al sindaco.

Il vecchio puntò un dito tremante, ma non si mosse finché non fu sollecitato dal fucile di Toussaint. Lucas proseguì, cogliendo dei probabili movimenti tra casse e piedestalli.

«Hai visto anche tu?», domandò a Toussaint.

«Visto cosa?», ribatté il soldato guardandosi intorno e Lucas concluse di essersi lasciato suggestionare dalle ombre per colpa della tensione.

Solo quando furono in fondo alla caverna vide una fila di carrelli da miniera sistemati in maniera da delimitare un'area separata. «È là dietro?», chiese fermandosi.

Il sindaco annuì, facendo capire chiaramente che più avanti di così lui non sarebbe andato.

«Sicuro?»

«Ja. Ja».

«Vado a controllare», disse Lucas a Toussaint. «Tu resta qui e tieni d'occhio il nonno».

Uscì da dietro le casse e, con la pistola in pugno, si avvicinò alla cerchia di carrelli. A uno di essi era appeso un manifesto con una svastica nera. Quando fu più vicino lesse la scritta: *Bestimmungsort: Berchtesgaden/Kehlsteinhaus*. (Destinazione: Berchtesgaden/il Nido dell'Aquila).

Il rifugio montano privato di Hitler.

Capiva perché il vecchio non avesse voluto avvicinarsi. L'idea di tradire nientemeno che il Führer, di sottrargli opere che aveva scelto personalmente, era per lui inaccettabile. Che Dio lo assistesse, se mai avesse dovuto risponderne.

Lucas s'infilò di traverso tra due dei carrelli, sistemati come a proteggere dei minatori da una carica di esplosivo, e si arrestò sbalordito nella modesta area circoscritta, dominata da uno spettacolo raccapricciante.

Lì per lì pensò che quello che vedeva per terra fosse uno spaventapasseri. Con le braccia e le gambe aperte, era così malridotto che

sembrava che le maniche e i calzoni contenessero solo paglia. Persino la testa, a faccia in giù, sembrava una zucca mezza marcia, gonfia e di un nauseante color arancione, con quel po' di pelle in vista piena di macchie e lesioni. Chissà da quanto tempo il cadavere era lì e chissà cosa diavolo lo aveva ucciso.

Poi la sua attenzione fu attirata da qualcosa che si trovava appena al di là e poco sopra quelle macabre spoglie. C'era un sarcofago posato su quattro cavalletti, simile a un altare. Non ebbe bisogno di avvicinarsi di più per sapere di aver trovato quello che cercava: persino da dov'era riconobbe il coperchio a timpani, gli spigoli affilati e le catene che lo sigillavano. Ma a causa di un gioco delle luci del soffitto non riusciva a scorgere altri dettagli. Era come se il sarcofago fosse sprofondata nella propria ombra.

Poi ebbe di nuovo la sensazione di qualcosa che sfrecciava veloce alla sua destra.

«*Halt! Hände hoch!*» Stop! Mani in alto!, intimò, ruotando su se stesso e puntando la pistola.

Sentì uno scricchiolio di ghiaia.

«*Komm raus, oder ich schiesse!*». Vieni fuori o sparo.

«No, non spari, la prego». Era una voce infantile quella che, tremolante, gli aveva risposto in tedesco.

«Che succede?», volle sapere Toussaint.

Da dietro uno dei carrelli sbucò il bambino biondo, quello della stagnola, con le braccia magre levate al di sopra della testa. A Lucas ricordò di nuovo Paulie, quando teneva in alto la punta di freccia per mostrarla ai compagni.

«Tenente?», gridò Toussaint, arrivando di corsa con il fucile spianato. «Tutto bene?».

Lucas abbassò l'arma. «Tutto a posto».

Toussaint s'infilò a sua volta tra i carrelli e controllò immediatamente lo spazio retrostante con il fucile puntato. «Gesù santissimo», esclamò quando vide il bambino. «Avrei potuto ammazzarlo».

«Cosa fai qui, Hansel?», chiese il sindaco, che si era ben guardato dall'avvicinarsi alla cerchia dei carrelli. «Non ti avevo avvertito di non scendere mai fino in fondo alla miniera?».

A Lucas venne quasi da ridere. Hansel. C'era forse anche Gretel

nei paraggi? Forse era davvero finito in una delle fiabe dei fratelli Grimm.

Il ragazzino vide il cadavere e strabuzzò gli occhi.

«Io volevo solo un po' di cioccolata», balbettò.

Non c'era bambino tedesco che non sapesse che i militari americani avevano sempre a disposizione qualche tavoletta di cioccolato. Lucas ne aveva una nel taschino della camicia. L'aveva tenuta per cena, ma aveva l'impressione che Hansel ne avesse molto più bisogno di lui. Distolse l'attenzione del ragazzino dalla brutta scena del cadavere offrendogli la cioccolata.

«Prendi», disse, «te la sei meritata».

«Non gli dia un premio», protestò il vecchio sindaco. «Ha disobbedito».

Ma Lucas era semplicemente così contento di aver trovato il suo sarcofago – e di aver anche salvato la pelle – da non volersi esimere dal condividere un po' della sua felicità. Accontentare le richieste della CRC era una cosa, portare a termine con successo una missione top-secret dell'OSS era un altro paio di maniche. Il ragazzo aveva gli occhi fissi sulla tavoletta e aveva già proteso la mano per afferrarla, quando schiacciò qualcosa nascosto nel terreno.

Dovrebbe mettersi le stringhe a quelle scarpe, pensò Lucas un attimo prima che la mina scoppiasse con una tale forza da sollevarlo di peso e scaraventarlo via. Urtò con la schiena uno dei carrelli e sentì scricchiolare le ossa mentre veniva accecato dall'esplosione di un miliardo di stelle. Poi tutto diventò nero come la notte nel fitto di una foresta da fiaba.

2

2 settembre 1944

La gente era gentile. Troppo gentile.

Ora che non era più il tenente Lucas Athan ma di nuovo un semplice professore, avrebbe desiderato con tutto il cuore di potersi reinserire nella vita civile senza farsi notare.

Eppure, anche senza uniforme, con un completo marrone in velluto a coste tutto stropicciato e una cartella che aveva visto tempi migliori, non poteva fare a meno di spiccare. Con la benda nera su quel che restava dell'occhio sinistro e l'eloquente cicatrice sulla fronte dove gli si era conficcata una scheggia di *shrapnel*, non riusciva a nascondere d'essere stato un soldato che aveva fatto il suo dovere da patriota ed era stato congedato con onore.

Tutti volevano rendere il loro tributo al suo sacrificio. Al ristorante c'era sempre qualcuno che cercava di pagare per lui. Sugli autobus, i giovani s'affrettavano a offrirgli il posto. Una volta, a Central Park, un uomo con un cappello di feltro gli aveva detto che gli ricordava il figlio perduto sulla spiaggia di Omaha, e che se mai avesse voluto assistere a uno spettacolo a Broadway doveva solo farglielo sapere: «Qualsiasi spettacolo, a sua scelta, e troverà due biglietti ad attenderla al botteghino». Gli aveva infilato nel taschino un biglietto da visita e più tardi, quando finalmente Lucas l'aveva guardato, vi aveva trovato il nome di un'importante catena di teatri.

Non accettava mai le offerte.

Dopo gli interventi chirurgici al New York Hospital, aveva trascorso un paio di settimane in città a casa dei genitori, nel Queens, sopra la tavola calda di famiglia, l'Olympus. Era un tipico risto-

rantino greco che suo padre, Stavros Athanasiadis, aveva messo su da zero. Come molti immigrati, anche lui aveva troncato il proprio cognome. «Siamo americani», dichiarava spesso quando Lucas era ancora un ragazzo, «e adesso ricominciamo la nostra vita con un nuovo nome americano».

Ma Lucas non si era preso la briga di ottenere un dottorato per vivere sopra la tavola calda. Aveva anche la netta sensazione che la massima aspirazione di suo padre, ora che lui era di nuovo a casa e quasi tutto intero, fosse affidargli la gestione del locale. E a essere sinceri, cosa si poteva sperare di meglio che un soldato ferito alla cassa?

Ma non sarebbe stato lui a sedersi lì.

Stava cominciando a chiedersi che cosa fare della sua vita, quando del tutto inaspettata ricevette una lettera dalla Princeton University che lo invitava a considerare l'eventualità di riprendere l'insegnamento all'inizio della sessione autunnale e dichiarava che, se avesse accettato, sarebbe stato accolto con grande piacere.

Il motto dell'università, come sa, è «Al servizio della nazione», e il consiglio di facoltà e quello di amministrazione sono orgogliosi di rendere onore a tale servizio in tutti i modi possibili.

Il preside del suo dipartimento aggiungeva che in città era ancora disponibile il suo vecchio alloggio.

Era stato come ricevere una risposta alle sue preghiere.

Alla piccola stazione ferroviaria in fondo al campus scese dal treno, caricò i bagagli sul taxi e tornò alla pensione vittoriana di Mercer Street, dove era vissuto prima della chiamata alle armi. Dirimpetto all'edificio, sull'altro lato della strada, era parcheggiata una limousine nera con il motore acceso, non il genere di veicolo che si vede normalmente in quel tranquillo quartiere di viali alberati, ma prima che potesse accorgersene la signora Caputo gli stava già correndo incontro, asciugandosi le mani nel grembiule prima di abbracciarlo. Tony Caputo era ancora sotto le armi in qualche punto del Pacifico e Lucas sapeva bene che quell'abbraccio e quel pianto incontrollato erano tanto per la felicità di rivedere lui, quanto per la nostalgia del marito lontano. Anche se aveva solo qualche anno più

di Lucas – forse trentatré o trentaquattro – lo aveva sempre trattato come un figlio, stava in ansia quando faceva tardi e si preoccupava che non trovasse moglie. Una o due volte, quando aveva visto una signorina nubile seduta alla tavola della pensione, Lucas aveva avuto il sospetto che fosse stata chiamata per un’audizione.

«Il tuo alloggio è pronto», gli fece subito la signora Caputo, asciugandosi gli occhi. «E sto per preparare un pollo arrosto. Amy adesso ha nove anni, ma sono certa che non mancherà di dirtelo appena sarà tornata da scuola».

Risero insieme e la Caputo lo aiutò a salire con i bagagli le scricchiolanti scale di legno fino all’ultimo piano, dove la porta era già aperta. Era come se il tempo si fosse fermato e tutti gli orrori a cui aveva assistito all’estero non fossero mai avvenuti. Nell’angolo c’era il letto singolo già fatto, coperto dalla stessa trapunta che ricordava ancora dal suo soggiorno precedente. Sul vecchio ripiano c’erano lo scaldavivande e la radio, e davanti alla finestra ad abbaino si trovava la scrivania. Fuori, le foglie ancora appese alla vecchia quercia stavano cominciando a cambiare colore. Sentiva persino il gocciolio della doccia fai da te che Tony Caputo aveva installato nel minuscolo bagno sotto lo spiovente del tetto. Per bagnarsi i capelli, Lucas era costretto a chinarsi fin quasi a toccarsi le ginocchia con il naso.

«Ti do tempo di sistemarti», disse la signora Caputo. «La cena sarà pronta alle cinque e mezzo. Non sai quanto sono felice di riaverti a casa», aggiunse poi riferendosi, come facevano tutti a quei tempi, non al suo indirizzo in particolare, ma all’America in generale.

«Spero che anche a Tony non manchi molto per tornare».

«Io lo spero per tutti loro».

Chiusa la porta, Lucas rimase semplicemente in piedi alla finestra a guardare gli alberi e il giardinetto trasandato, con la sua altalena un po’ sbilenca, chiuso dal recinto di rete metallica. Era rimasto immobile in quello stesso punto poco prima di partire per il periodo di addestramento. Forse, come parevano sostenere alcune recenti teorie scientifiche, il tempo era solo un’illusione. Forse non aveva mai lasciato quella stanza. Forse era ancora tutto intero. Ma poi si scorse riflesso nel vetro e la benda nera lo riportò alla realtà.

Dopo aver disfatto i bagagli, aver appeso pantaloni e giacche nell'armadio e aver nascosto la bottiglia di scotch nell'ultimo cassetto del comò, ingoiò due aspirine e si sdraiò sul letto. Gli dolevano le spalle per il peso delle valigie. Gli faceva male anche la fronte. I dottori avevano detto che con il tempo il fastidio sarebbe passato, ma che poteva avere picchi di sofferenza notevole. Gli avevano anche detto che si sarebbe abituato alla visione monocolare, ma per il momento finiva ancora contro gli ostacoli sul lato cieco. Sotto la benda aveva un occhio di vetro, ma aveva constatato che esporlo metteva in difficoltà il prossimo, che non sapeva bene dove guardare quando lui gli rivolgeva la parola. Con la benda era più semplice per tutti.

Il sonno lo colse di sorpresa. I pochi rumori erano concilianti: il fruscio delle foglie, il tremito delle tubature, gli scricchiolii e i gemiti di tutte le case di legno, specialmente quelle così vecchie, costituivano nell'insieme un sottofondo molto soporifero. Con l'aggiunta di un accogliente letto familiare e la luce morente di una giornata di primo autunno. Quando si svegliò, un paio d'ore dopo, lì per lì non capì che cosa lo avesse richiamato dal sonno. C'erano il profumo del pollo arrosto, lo sferragliare sordo del termosifone e, un attimo dopo, i tonfi di passi che salivano le scale di corsa. Aveva appena staccato la testa dal guanciale di piume quando la sua porta si spalancò e sul suo letto si tuffò una bambina in cappottino rosso, strillando il suo nome.

«Amy!», gridò la signora Caputo dai piedi delle scale, «ti avevo detto di non svegliarlo!». Ma era già troppo tardi. Incontenibile, Amy lo stava abbracciando con tutte le forze.

«Ehi», protestò lui, «devi andarci piano. Adesso sono un vecchietto».

«Non sei vecchio. Io sì però che sono grande!», ribatté lei. «Ho nove anni!», dichiarò tirando la testa all'indietro per guardarlo in faccia. «Che ti è successo all'occhio?»

«Un piccolo incidente».

«Che tipo di incidente?».

Lucas lesse sul suo viso i pensieri scorrere su due binari diversi: da una parte voleva sapere cosa gli era successo, ma dall'altra aveva

paura che potesse accadere lo stesso anche a suo padre, ovunque fosse.

«Mi è volata una cosa nell'occhio», le spiegò, «e adesso devo portare questa benda. Come un pirata».

«Fa male?»

«Per niente». Inutile rivelarle che certe volte aveva la sensazione di avere una palla di neve conficcata nell'orbita vuota.

«La cena è pronta», gridò da sotto la signora Caputo. «Venite prima che si raffreddi».

«La mamma ha fatto il tuo dolce preferito», gli confidò lei. «La torta multistrato alla panna».

«Non doveva prendersi tanto disturbo», mormorò lui, alzandosi dal letto e mettendosi a caccia delle scarpe.

«Io le ho detto di sì, che doveva. A me piace la torta multistrato».

Sempre pronta a tirare acqua al suo mulino. «Di' a mamma che scendo subito».

«Arriva!», urlò Amy uscendo di corsa. «E non ti ho detto che oggi ho vinto la gara di ortografia!», aggiunse mentre si precipitava giù per le scale a voce abbastanza alta perché la udissero tutti.

A cena c'erano solo loro tre, ma la signora Caputo aveva fatto da mangiare per dieci. Come ci riuscisse, con i generi alimentari razionati, era un miracolo. Evidentemente aveva messo dei buoni da parte, concluse Lucas con un lieve senso di colpa. Non aveva un grande appetito, ma fece del suo meglio per fingere altrimenti.

Anche quella stanza era proprio come la ricordava: dalle vecchie sedie di legno ai fiori di plastica nel centrotavola e all'immagine scolorita della *Madonna del Granduca* sopra la consolle; era una replica incorniciata del dipinto di Raffaello conservato a Palazzo Pitti a Firenze.

Se c'era ancora... Per quel che ne sapeva, anche il Raffaello era finito in qualche grotta in attesa della vittoria del Terzo Reich.

Indicò l'altra sedia solitamente occupata da un'anziana zitella che alloggiava nella stanza degli ospiti al primo piano. «Che fine ha fatto la signorina Hewitt?», domandò.

«A un certo punto non riusciva più a fare le scale», rispose la signora Caputo, indicando a Amy di passargli nuovamente il purè. «Adesso vive da sua sorella a Passaic. Da loro c'è l'ascensore».

Lucas prese un piccolo quantitativo di purè e vide la signora Caputo sorridere.

«Mettici un po' di margarina», lo esortò lei. «Sei troppo magro».

«E tu sei una cuoca troppo brava». Sapeva di dover tenere un po' di posto per la misteriosa torta multistrato. «Hai trovato un nuovo pensionante?»

«Sì», intervenne briosa Amy. «Il signor Taylor. Ma non c'è mai». Si capiva che non le era simpatico.

«Ah no?», domandò Lucas. «Perché, dov'è?».

La signora Caputo si strinse nelle spalle. «Dice di avere un lavoro a Trenton. Qualcosa che c'entra con la fabbrica degli aerei».

I civili impiegati in settori fondamentali per lo sforzo bellico ottenevano spesso un rinvio.

«Ma è silenzioso come un topolino e non dà alcun fastidio», s'affrettò ad aggiungere. Eppure sembrava che anche a lei non piacesse più di tanto. «Ed è sempre puntuale con l'affitto».

Erano giorni in cui tutti faticavano a tenere insieme i pezzi, dal punto di vista economico ed emotivo. Lucas sapeva che la sola cosa che desiderava la signora Caputo era riavere Tony sano e salvo e la propria casa a disposizione della famiglia. Ma la nuova quotidianità serviva a far quadrare i conti e ci si adattava. Molte persone erano in condizioni peggiori.

Quando la signora Caputo portò in tavola la torta multistrato, Lucas riuscì in qualche modo a sembrare abbastanza sorpreso e a ritrovare appetito a sufficienza da tagliarsene una bella fetta, anche se Amy si lamentò che non ci fosse la panna montata da metterci sopra.

«Di quella non se ne trova più», disse la signora Caputo. «Adesso quando vai a far compere, ti devi accontentare di ciò che trovi».

Dopo che ebbero sparcchiato ed Amy fu salita in camera sua a finire i compiti, Lucas uscì in veranda e si accese una Camel. La limousine parcheggiata lì di fronte non c'era più, ma la graziosa casetta di due piani in fondo al giardinetto ben curato era tutta illuminata e da una finestra aperta gli giunsero le note di un quartetto d'archi. Lì per lì pensò che fosse un fonografo, ma poi scese dalla veranda sul marciapiede e allora si rese conto che era musica dal vivo, suonata

in soggiorno. In una cittadina universitaria come Princeton non era una cosa insolita. Sentì risate e tintinnio di bicchieri. Qualcuno cavò volutamente qualche nota stridente da un violoncello. Un'anziana voce maschile con un accento tedesco disse di riprendere dall'inizio e stavolta tutti nella stessa tonalità.

Altre risa. Ma l'accento gli aveva fatto provare un brivido spiaccevole.

Ascoltò la musica – Mozart, se non s'ingannava – e suo malgrado ripensò al vecchio sindaco che gli raccomandava di non fare del male ai suoi cittadini nascosti nella miniera. Ma non era stato lui a mettere la mina che aveva fatto saltare in aria il bambino, tranciato una gamba a Toussaint e tolto un occhio a lui. Quando ebbe consumato la sigaretta fino al filtro, la spense sul marciapiede e rientrò in casa. La signora Caputo canticchiava in cucina mentre finiva di lavare i piatti.

«Posso aiutarti con quelli?»

«Oh, no», rispose lei senza girarsi. «Ormai ho terminato».

«Dunque adesso qui di fronte ti ritrovi un quartetto d'archi, eh?».

«Scusa?»», ribatté lei. Chiuse l'acqua e si asciugò le mani in un canovaccio.

«Qui davanti, dall'altra parte della strada. Ho sentito della musica. Sono musicisti?»

«Oh, Dio mio, no», esclamò lei. «Quello è il professore. È venuto a stare qui quando tu eri già partito».

«Quale professore?»

«Einstein».

Lucas restò interdetto. Come tutti, sapeva bene anche lui chi era Albert Einstein, scappato dai nazisti, emigrato da Berlino a Princeton nel 1933, dove insegnava fisica teorica. Lo aveva persino visto qualche volta in università. Ma non abitava dirimpetto ai Caputo in Mercer Street.

«È un uomo molto dolce», proseguì lei. «L'altro giorno ha visto Amy che tornava a casa con il suo violino e si sono fatti una bella chiacchierata sulla musica».

Dunque la voce che dirigeva allegramente i musicisti era di Einstein. E quello era il motivo per cui lì davanti era parcheggiata la

lunga limousine nera. Chissà quale pezzo grosso del governo era andato a trovare il grand'uomo.

«Ogni tanto d'estate mi siedo lì fuori ad ascoltare. Quando Tony tornerà a casa», disse la Caputo forzando una nota di sicurezza nella voce, «ne sarà felice».

«Ne sono sicuro», convenne prontamente Lucas.

Sapevano entrambi di aver appena pronunciato un'implicita preghiera.

«Buonanotte allora», le augurò Lucas avviandosi alle scale. «E grazie per la torta».

«Dormi pure fino a tardi. È il weekend del Labor Day».

Nella sua stanzetta l'aria si era appesantita, così spalancò del tutto la finestra. Sporgendosi fino alle spalle sentiva ancora il quartetto d'archi. Aspetta che lo dica ai miei, pensò. Erano già rimasti abbastanza colpiti quando aveva ottenuto il posto a Princeton, ma chissà cosa avrebbero fatto quando avessero scoperto che aveva per vicino di casa Einstein, uno degli uomini più famosi al mondo.

3

Sapeva che non avrebbe dovuto trovarsi lì fuori, soprattutto con un mare come quello, ma sottocoperta l'aria era fetida e non ce l'aveva fatta a resistere ancora.

La *USS Seward* – con un'enorme croce rossa dipinta sulle murate e un'altra ancora sul ponte principale, a beneficio dei piloti della Luftwaffe che l'avessero eventualmente sorvolata – era carica di soldati americani feriti. La Convenzione di Ginevra vietava gli attacchi alle navi della Croce Rossa, ma non si poteva mai sapere quali divieti venissero osservati e quando. Di conseguenza, la nave era scortata da due cacciatorpediniere. L'Atlantico settentrionale pullulava di sottomarini tedeschi, quelli che chiamavano “branchi di lupi” e che avevano già affondato più di cento scafi tra inglesi e americani. Era più che possibile che in quel preciso istante una delle loro torrette stesse spiando la flottiglia in rotta per New York e che un comandante tedesco stesse per ordinare al suo equipaggio di caricare i lanciasiluri.

Aggrappata al parapetto, protetta da un impermeabile con un ampio cappuccio a coprirle i capelli, Simone Rashid osservava montare le grandi onde grigie. Tutta quella sovrastruttura – le regole della guerra – era un'assurdità, stava pensando. Uomini in procinto di ammazzarsi nelle maniere più ingegnose e su una scala mai vista prima, insistevano tuttavia nel compilare norme di ingaggio con cui conservare una facciata di civiltà e morale. Era come un gioco per bambini, solo che aveva conseguenze spaventose. Ricordava quand'era più piccola, al Cairo, e suo fratello aveva fondato un club segreto con alcuni compagni della King Fuad School, l'istituto di lingua inglese che frequentavano entrambi, e anche loro avevano stilato una lunga lista di statuti, norme e regolamenti. L'articolo che

la irritava di più era il primo, quello che proibiva alle bambine di entrare nel club. Era un divieto contro il quale aveva lottato per tutta la vita. A scuola, poi a Oxford e infine anche al Dipartimento Egiziano degli Affari Culturali aveva sempre dovuto battersi per dar prova delle sue qualifiche, per guadagnarsi l'ingresso e poi, nonostante un curriculum esemplare, per riuscire a essere presa sul serio.

La sua giovane età non le era d'aiuto: aveva ventisette anni ma sembrava più piccola. Meno che mai le giovava la bellezza. Sua madre era stata la figlia intraprendente e ribelle di un diplomatico inglese, celebre tanto per i suoi riccioli neri quanto per il suo comportamento scandaloso. Simone aveva ereditato il suo aspetto fisico e il suo temperamento assieme alla pelle olivastra e agli occhi castani del padre arabo. Aveva preso l'abitudine di indossare indumenti ampi in colori tenui che minimizzassero la sua avvenenza, ma aveva scoperto che i maschi in generale riuscivano a vedere anche oltre i suoi travestimenti.

«Non è autorizzata a stare in coperta, signorina», disse una voce dietro di lei quasi del tutto sfilacciata dal forte vento.

Quando si girò, vide un giovane marinaio in impermeabile grigio che stava recuperando una cima gocciolante. «È troppo pericoloso», le spiegò.

Lei si batté la mano sul giubbotto che aveva indossato sopra l'impermeabile per fargli capire che aveva sentito, ma lui scosse la testa. «Si accorgerebbero che non c'è più solo quando sarebbe già in mare da un pezzo». Si avvicinò per essere sicuro di farsi udire meglio. «E probabilmente non alzerebbero un dito nemmeno dopo essersene accorti».

Simone non poté non ridere. Sapeva che aveva ragione. Niente avrebbe rallentato la *Seward* e il suo carico di vittime di guerra in rotta verso il porto sicuro degli Stati Uniti. Una singola giovane studiosa e il suo vecchio padre arabo – entrambi considerati come misteri assoluti da parte di ufficiali ed equipaggio – non sarebbero mai stati considerati di grande importanza. Al meglio li avrebbero tollerati. Al peggio, li avrebbero guardati con diffidenza.

Un guardiamarina le lanciò un'occhiata mentre le passava vicino, poi si girò a rivolgere uno sguardo di rimprovero al marinaio. «I civili dovrebbero essere sottocoperta», abbaiò.

Il marinaio tenne la testa bassa fingendosi occupato ad arrotolare la sua cima.

«Mi è stato già detto», fece Simone, «e sono perfettamente in grado di non cascare fuoribordo». Nel suo inglese si sentiva l'inflessione aristocratica della madre, solo leggermente influenzata da una cadenza araba. Questa volta, tuttavia, la sua risposta non bastò.

«È un ordine che arriva dalla plancia», dichiarò il guardiamarina mantenendosi in equilibrio nel rollio con le gambe ben piantate e divaricate. «Di sotto, subito!».

Simone reagì secondo il suo carattere: non le piaceva sentirsi comandare. «Perché?», chiese drizzando la schiena, ma fu costretta da un'inclinazione improvvisa ad aggrapparsi con entrambe le mani al parapetto.

Il guardiamarina sogghignò. «Abbiamo intercettato attività nemica, ecco perché».

Sebbene controvoglia, Simone si rassegnò e avanzò verso il boccaporto tenendosi al parapetto scivoloso una mano dopo l'altra. Creare turbamento non era molto saggio, visto che la presenza sua e di suo padre a bordo si basava sull'inganno. Le lettere ufficiali e i visti di lavoro con cui si erano imbarcati erano stati realizzati nel suo ufficio al ministero egiziano. Richiamare su di sé attenzione indesiderata poteva essere pericoloso.

Quando la porta si richiuse alle sue spalle, si concesse un sospiro di sollievo. Per la verità cominciava ad avere freddo e a sentirsi troppo intrizzata per continuare a stare all'aperto. Abbassò il cappuccio e qualche goccia di gelida acqua salmastra le scivolò nel colletto facendola rabbrivire.

Che il guardiamarina fosse stato sincero o no sull'attività nemica a cui aveva alluso, Simone ritenne che non fosse il caso di allarmare suo padre. Mentre scendeva la scala di ferro sentì crescere e peggiorare il fetore che proveniva dalle corsie occupate dai malati: praticamente tutta la nave era stata trasformata in un ospedale galleggiante. Ben presto si trovò sballottata da una parte all'altra dal personale medico che passava correndo con sacche di plasma e attrezzature chirurgiche. Gli sguardi che le riservavano i marinai erano senz'altro eloquenti, per non dire sfacciati. Nemmeno l'in-

forme mantella dell'impermeabile e il giubbotto salvagente ser-
vivano a dissuaderli.

Secondo gli standard della Marina, la cabina assegnata a lei e a suo padre non era male, ed era abbastanza in alto sulla linea d'immersione da avere persino un oblò che si poteva aprire per cambiare l'aria. Quando entrò, trovò suo padre come lo aveva lasciato: con la barba non rasata, ancora nella sua scolorita vestaglia di seta, seduto sul bordo della branda e curvo su sgualcite pagine manoscritte. «Lo stanno tenendo al sicuro?», le chiese senza nemmeno alzare la testa.

«Suppongo di sì», rispose lei. Si tolse il giubbotto e lo lasciò cadere sul pavimento.

«Ma l'hai visto?»

«No, ovviamente. Non è consentito arrivare al carico. Ero su in coperta». Scavalcò un cumulo di libri e scartoffie e andò ad aprire l'oblò. Una folata di aria umida investì la cabina sollevando le carte in un vorticoso mulinello.

«Cosa stai facendo?», proruppe suo padre affrettandosi a bloccare sotto la mano i documenti che aveva in grembo. «Chiudi quel finestrino!».

«Se non lasci entrare un po' d'aria qualche volta, finisci soffocato».

«E tu rovinerai il mio lavoro!».

Il suo lavoro. Era da quand'era nata che Simone sentiva suo padre parlare del suo lavoro. Viveva per quello. Ed era così che si era guadagnato la sua reputazione. Non solo era il presidente del dipartimento degli Affari Nazionali all'Università del Cairo, ma era anche il massimo esperto al mondo dei tesori dell'antichità egizia. Sull'argomento aveva scritto più libri, articoli e monografie di chiunque altro. Ma a differenza della gran parte dei professori, non si era mai accontentato di restare nel chiuso degli archivi bibliografici e delle gallerie dei musei. Il dottor Abdul Rashid, laureato a Oxford come sua figlia, aveva disseppellito gran parte del patrimonio archeologico della nazione dalle sabbie del Sahara. Il bastone con la grossa estremità di gomma appoggiato alla branda era una testimonianza della sua ultima spedizione, quella grazie alla quale lui e Simone avevano scoperto il sarcofago che ora stavano accompagnando segretamente alla destinazione a cui era stato assegnato dai

suoi attuali proprietari, una non meglio definita branca delle Forze Armate degli Stati Uniti.

«Vuoi salire alla mensa a mangiare qualcosa?», chiese Simone.

«No», rispose suo padre tornando ai geroglifici che stava esaminando. «Portami tu qualcosa in cabina».

«Vieni con me», insisté lei. «Non puoi restartene rintanato qui dentro per tutto il viaggio».

Ma lui si era già dimenticato della figlia e con un mozzicone di matita stava scrivendo appunti a margine del documento.

Simone non se la prese. I modi di suo padre erano bruschi e distratti, ma sapeva che il legame che li univa era indistruttibile. Come tutti gli uomini egiziani, aveva sperato in un erede maschio, ma poi si era innamorato perdutamente di sua figlia, crescendola come avrebbe fatto con un figlio. Forse sua madre non avrebbe approvato, ma il destino aveva voluto che non gli fosse accanto a trasmettere anche la sua impronta. Era morta di cancro quando Simone aveva solo dieci anni, così alla figlia era stata negata la mondanità che tanta parte aveva avuto nella vita di sua madre, sostituita dall'ambiente carico di storia e arte che erano la passione di suo padre. Entrambi sarebbero stati più che felici se avessero potuto tornare indietro nel tempo fino all'epoca dei faraoni.

«Ti porterò della frutta, allora», concluse Simone posandogli delicatamente una mano sulla spalla. «E una tazza di caffè caldo».

«Tè».

«Se ne trovo». Suo padre ancora non aveva capito fino in fondo che era a bordo di una nave americana, dove la bevanda comune era il caffè e non il tè. «Però tu fammi un favore, fatti la barba. Con la faccia pelosa sembri un poco di buono».

Lui mugolò una risposta e Simone, ancora in impermeabile, lasciò la cabina. Pensò per un istante di tentare di entrare in stiva, ma anche se fosse riuscita a convincere la guardia a lasciarla passare, cosa avrebbe potuto vedere? Una grande cassa di legno con cerniere di ferro, tre lucchetti grossi come una mano e una polizza di carico per cui avrebbe dato chissà cosa per poterla leggere. Era presente qualche giorno prima quando l'ossario era stato imbarcato.

«Attenta, signora!», aveva gridato un marinaio scendendo di corsa

la scala di ferro con una pila di lenzuola bianche ripiegate e stirate di fresco. «Ne arrivano altri!».

Simone si appiattì contro la paratia e aspettò che passassero altri due marinai carichi di biancheria da letto. Attraverso la parete d'acciaio sentì le onnipresenti vibrazioni dei motori e si meravigliò di come solo dopo due giorni di viaggio da Le Havre, si fosse già abituata a quel rumore di fondo, di cui ormai si sarebbe accorta solo se fosse cessato.

Quando fu sicura d'aver via libera, riprese a salire le scale e oltrepassò alcuni settori riservati agli interventi chirurgici, da cui sentì provenire le grida dei soldati sofferenti. Quando fu più vicina alla mensa, fu accolta dall'odore poco allettante di passato di piselli e panini con la mortadella. Affamata com'era, trovò irresistibile persino quello.

Si era appena riempita di cibo un vassoio di latta e stava cercando in giro del tè caldo, quando partì l'allarme. Un fischio stridulo fu seguito da un forte gracchiare degli altoparlanti: «Tutti in coperta! Questa non è un'esercitazione!».

Allora quel dannato guardiamarina diceva la verità. Gettò il vassoio in un cestino, girò su se stessa e tornò sui suoi passi.

«Tutti in coperta!».

Le sirene erano così penetranti e incessanti che fu costretta a premere le mani sulle orecchie. Le luci cominciarono a funzionare a intermittenza e i ponti a riverberare dello scalpiccio di migliaia di piedi in corsa e tutta quanta la nave si trasformò in una specie di alveare colpito da una bastonata.

Cercare di procedere controcorrente nel flusso dei marinai che salivano le scale era praticamente impossibile. E così, quando finalmente arrivò in cabina, vide che persino suo padre aveva avuto il tempo di togliersi la vestaglia e indossare dei vestiti. Stringeva sotto il braccio un borsone di pelle gonfio di scartoffie e si reggeva al suo bastone d'ebano.

«Che cosa dovremmo fare adesso?»», le chiese nello stridio della sirena.

«Per cominciare», rispose lei recuperando un giubbotto salvagente da sotto la branda imbullonata alla paratia, «mettiti questo!». Non

aveva in mente altro da consigliargli, ma non mancò di vedere l'occasione che le si offriva. «Non lasciare la cabina se non te lo ordinano. Io torno subito!».

«No», protestò lui prendendola per una manica. Le leggeva sempre nel pensiero. «Non puoi scendere adesso. E se ci lanciano contro un siluro?».

In quel caso, non avrebbe avuto molta importanza dove si fosse trovata, pensò lei. La nave sarebbe affondata. «Non resterò giù più dello stretto necessario».

Grazie al cielo le sirene avevano smesso di torturare i loro timpani, perché ormai tutti erano ai propri posti di combattimento. In una confusione come quella, avrebbe potuto scendere tranquillamente nella stiva mentre tutti andavano nella direzione opposta. Ebbe la presenza di spirito di staccare una tavoletta a molla con un mazzo di documenti dal gancio accanto alla porta della cabina di un ufficiale, ma per ben due volte fu bloccata da medici che la scambiarono per un'infermiera e cercarono di trascinarla via per aiutarli con dei pazienti. In entrambi i casi si liberò di forza dalle loro pretese proseguendo per la sua strada. «Mi ricorderò di lei», la minacciò il secondo medico, quello sulla cui targhetta c'era scritto DOTT. JAMISON, PRIMARIO DI CHIRURGIA. «Quando sarà finita, mi incaricherò personalmente di farla congedare con disonore!».

Una volta scesa nelle viscere della nave, davanti alla stiva trovò solo una guardia giovane e molto nervosa.

«Chi è lei?»», le chiese vedendola emergere dalle ombre del corridoio.

«Il suo cambio».

«Quale cambio?»

«Adesso ho io la responsabilità del carico», rispose lei mostrandogli i documenti che aveva in mano. «I marinai sono tutti attesi di sopra, nelle corsie».

«Posso andare?».

Lei gli tese la mano per farsi consegnare le chiavi. «Si presenti a Jamison», gli ordinò in tono autoritario, «il primario di chirurgia!».

Quando lo vide temporeggiare con le chiavi, Simone alzò la voce. «Si sbrighi, marinaio!», tuonò.

Il giovane le lasciò cadere il mazzo di chiavi nella mano e si precipitò alle scale tenendosi il berretto.

La nave intanto aveva aumentato la velocità procedendo a zigzag per eludere i siluri. Nella zona più bassa l'aria era surriscaldata e pesante e il rombo dei motori al massimo era assordante. Simone si addentrò nella stiva malamente illuminata da spoglie lampadine, protette da reticelle metalliche, che funzionavano solo a intermittenza. Da una parte e dall'altra s'innalzavano cataste di scorte sanitarie e cibi in scatola disposte su bancali e ancorate al pavimento con grosse gomene intrecciate.

Simone sapeva che il bottino a bordo di quella nave non era solo il sarcofago. C'erano armamenti sequestrati ai nazisti che venivano trasferiti negli Stati Uniti per essere studiati e analizzati; voluminosi carteggi militari recuperati da questo o quell'altro avamposto conquistato; e naturalmente c'era l'ossario che lei e suo padre avevano prelevato da una delle regioni più remote e inaccessibili del deserto del Sahara. Quando le divisioni corazzate tedesche avevano invaso il Nord Africa, gli ufficiali del Reich avevano saccheggiato le collezioni d'arte egizia e selezionato i pezzi di maggior valore da spedire in patria. Gli uomini delle Forze Armate statunitensi erano riusciti in qualche modo a intercettare il sarcofago, cosa per cui sarebbe stata sempre loro grata, ma invece di tenerlo al sicuro per restituirlo a tempo debito al museo del Cairo, dov'era giusto che finisse, l'avevano caricato su quella nave diretta a New York.

Era questo che Simone non capiva. Possibile che gli Alleati conoscessero il suo segreto?

Per paura che così fosse, aveva seguito gli spostamenti del sarcofago passo dopo passo. Come funzionaria del dipartimento degli Affari Culturali, aveva accesso a ogni sorta di sistema di comunicazione interna e di trasferimento di documenti, e – cosa ancora più importante – ai mal pagati funzionari di livello intermedio lungo tutte le tappe dell'itinerario del sarcofago: funzionari che si lasciavano facilmente persuadere a fornire informazioni di vitale importanza in cambio di una mancia immediata o della promessa (mai mantenuta) di un incontro romantico con l'incantevole giovane donna così inspiegabilmente ossessionata da quella particolare arca antica.

Se avessero intuito di che cosa si trattava, se avessero potuto immaginarne significato e potere, non sarebbero stati così sorpresi, ma non era certo Simone la persona disposta a rivelarglielo. Suo padre aveva dedicato la vita intera al ritrovamento del sarcofago. A quanto ne sapevano tutti quei burocrati, era una delle tante vecchie casse di pietra destinate a far polvere in qualche museo.

Solo una cosa non era stata ancora in grado di accertare: dove doveva essere consegnato il sarcofago al suo arrivo negli Stati Uniti? Piuttosto che correre il rischio di perderne completamente le tracce, aveva fatto contraffare i documenti necessari a ottenere un passaggio sulla stessa nave per sé e per suo padre. Ora, se la nave non fosse affondata nei prossimi minuti, aveva a disposizione la miglior occasione per scoprire qual era la destinazione finale del sarcofago.

Sospinta dai marosi, la nave s'inclinò. O era la conseguenza delle cariche di profondità che esplodevano sott'acqua? Simone lasciò andare la tavoletta e si appoggiò a una delle cataste per non cadere, senza smettere di avanzare nello stretto passaggio e di controllare rapidamente le bolle di carico e le istruzioni di consegna protette da bustine trasparenti. Era arrivata in fondo alla stiva quando, tornando indietro, notò un telo mimetico che copriva il materiale addossato a una delle paratie. Vide sporgere da sotto una cassa con la scritta "Antisettici: USN" e stava per proseguire, quando qualcosa la indusse a controllare meglio. La nave cominciò a cambiare di nuovo direzione facendole perdere l'equilibrio, ma riuscì lo stesso ad afferrare un lembo del telo e a sollevarlo. Perché sentì crepitare un sottile strato di ghiaccio?

Sotto il telo una cassa di legno rettangolare, più grande di un baule da viaggio, era incatenata a un carrello d'acciaio con le ruote ancorate al pavimento. La cassa era al sicuro, ma purtroppo non si vedeva nessuna bolla di carico. Era voluto? Quando arrotolò un altro pezzo di telo, allungando il collo Simone vide che la bustina con la bolla c'era, ma era fissata al lato contro la paratia.

In quel momento avvertì i colpi sordi di altre cariche di profondità e poi, con orrore, un boato assai più fragoroso: doveva essere stato quello di un siluro che andava a segno poco distante da loro. Sicuramente uno dei cacciatorpediniere era stato centrato.

Ma gli U-boot avrebbero rispettato una nave della Croce Rossa? Non avevano forse visto le croci sulle murate?

Non c'era tempo da perdere. Appena la nave ebbe completato un'altra turbolenta virata, Simone si infilò tra la paratia e la cassa. Esperta com'era di documenti di viaggio grazie alla sua professione, a dispetto della luce a dir poco scarsa, si rese subito conto che quello era diverso. Per prima cosa riportava il timbro dell'Ufficio dei Servizi Strategici di Washington, l'OSS, accompagnato dall'avvertimento a grandi lettere rosse che quella cassa aveva «Priorità A-1» e che doveva essere maneggiata con la «massima cautela, cura e attenzione».

Un problema più grave era rappresentato dal fatto che la busta non era solo sigillata, ma anche fissata alla cassa con del nastro adesivo. Per poterla aprire Simone avrebbe dovuto staccarlo con le unghie e pregare di poterlo poi riattaccare alla perfezione. Si mise all'opera a un'estremità e si era già spezzata due unghie quando la nave subì un improvviso scossone, come se fosse stata colpita da un pugno, e da quel momento rimase inclinata su un lato. Le casse che non erano state fissate abbastanza bene rotolarono giù, spargendo nella stiva un tintinnio di oggetti di vetro che s'infrangevano.

Infilata tra paratia e cassa, Simone correva il pericolo di finire schiacciata. La paratia era fredda, ma per quanto fosse strano, la cassa lo era anche di più, tanto che la giovane donna vedeva il proprio respiro condensarsi sopra di sé, mentre cominciava a sentire un suono sinistro, quello di acqua corrente che... che entrava nello scafo.

Alla faccia dei vessilli della Croce Rossa.

Dove erano stati colpiti? E una nave come quella era in grado di resistere a un siluro? Incastrata tra paratia e cassa, Simone sentì che l'aria veniva invasa dall'odore di salmastro. Quando cominciò a cercare di tirarsi fuori, ebbe quasi l'impressione che quella maledetta cassa stesse tentando di trattenerla. Riuscì a liberarsi strappando su uno spigolo la mantella impermeabile. Uscì dalla porta d'acciaio della stiva nell'eco delle grida dei soldati che scendevano precipitosamente in sala macchine e del rombo delle gigantesche pompe di sentina. Chiuse a chiave, appese il mazzo al suo gancio

e corse verso le scale, ma si accorse di sollevare da sotto le suole schizzi d'acqua.

Il rivoletto sotto i suoi piedi diventò via via più profondo e, quando raggiunse finalmente le scale, l'acqua le copriva già le caviglie. Raggiunse la cabina a corto di fiato e bagnata fino alle ginocchia, solo per trovare lo sportello che dondolava aperto sui suoi cardini.

Suo padre non c'era.

Poteva essere solo salito, altrimenti lo avrebbe incrociato.

Simone corse alle scale, si arrampicò fino in cima, aprì il boccaporto e uscì in coperta facendo appena un piccolo passo fuori.

Il sole del pomeriggio si era nascosto dietro un banco di nuvole nere e un tratto della sua visuale era ostruito da una nube di fumo scuro che il vento spostava verso di lei. Facendosi scudo agli occhi con la mano, vide che il fumo proveniva dal *Van Buren*, uno dei due cacciatorpediniere di scorta, distante forse un chilometro da loro. Vide lingue di fuoco arancione guizzare in corrispondenza di una delle batterie. Tra le grandi onde grigie occhieggiava qualcosa di liscio e riflettente. Il vento puzzava di gasolio bruciato.

Ma non c'era traccia di suo padre.

La *Seward* proseguiva sulla sua rotta nel mare in burrasca e Simone doveva reggersi con entrambe le mani per non cadere. Cominciarono a bruciarle gli occhi per il fumo e gli spruzzi di acqua di mare. Le passò davanti di corsa il guardiamarina che l'aveva rimproverata poco prima e che non mancò di riprenderla di nuovo appena si accorse della sua presenza: «Si tolga immediatamente da lì!».

«Ha visto mio padre?», gridò lei di rimando.

Il guardiamarina era già lontano, diretto alla plancia, quando la nave si inclinò all'improvviso scendendo a capofitto dalla cresta di un'onda gigantesca. Simone lo vide scivolare a testa in giù sulla schiena lungo tutto il ponte. Staccò una mano e si protese artigliandolo per un braccio che si divincolava, fermando così la sua caduta. Frattanto la nave ripiombò giù come un sasso in un grande avvallamento di acque grigiastre, piegandosi subito a dritta in un concerto di scricchiolii. Un'ondata d'acqua gelida lavò il ponte. Con la sensazione che il braccio stesse per disarticolarsi dalla spalla da un momento all'altro, Simone tenne duro pregando che suo padre

fosse al sicuro e che la nave riuscisse a rimanere a galla abbastanza a lungo da arrivare, seppur malconcia, in qualche porto.

Un secondo dopo la *Seward* vibrò per l'impeto di qualcosa che esplodeva sotto la chiglia. L'intero scafo si sollevò come proiettato dalla mano di Nettuno in persona in una colonna di acqua marina e un nuvolone di soffocante fumo nero.